

Max Mara Sindacalisti accusati di violenza

REGGIO EMILIA Sgradevole sorpresa post ferragosta per 22 tra sindacalisti (tra cui il segretario della Camera del lavoro Gianfranco Ricco e Carla Iori allora segretaria della Filtea reggiana) e dipendenti della Max Mara di Reggio Emilia che stanno rivedendo da parte dell'Ufficio Istruzione del tribunale di Reggio la notizia della costituzione di parte civile di Achille Mara motti, presidente e consigliere delegato della nota industria di abbigliamento, per l'imputazione di concorso in violenza privata aggravata. I 22 sono «colpevoli» di essere stati presenti davanti alla fabbrica durante uno sciopero il 25 settembre dello scorso anno. Un gesto questo di Mara motti che conferma il suo «stile di rapporto col sindacato».

Insomma quello sciopero il Cavaliere se l'è davvero legato al dito non si trattava che di 4 ore di astensione dal lavoro, ma la motivazione era «più grave del solito» dato che c'era deva proprio all'indomani del «gran rifiuto» di Mara motti di partecipare al confronto col consiglio comunale di Reggio Emilia che chiedeva di verificare con l'imprenditore le sue singolari ed immutabili posizioni sul riconoscimento dei diritti sindacali per le lavoratrici, sull'applicazione del contratto nazionale di lavoro sul salario e sull'organizzazione del lavoro.

Per questo venne organizzata l'iniziativa del 25 settembre dello scorso anno e era gente ai cancelli, vennero scanditi slogan ma non ci fu nessun tipo di violenza. Eppure fu subito polemica. Mara motti in un esposto-querela alla Procura accusò di disimpegno le forze dell'ordine presenti (accusa che a sua volta scatenò la reazione indignata del sindacato di polizia). Il passo successivo fu la costituzione di parte civile da parte del Cavaliere nel procedimento penale «contro coloro che risultino in seguito essere imputati dei reati integrati dai fatti per cui si procede». Al tempo nessuno risultava imputato di alcunché con nome e cognome e ora a quasi un anno di distanza ecco a 22 tra sindacalisti e lavoratori della Max Mara la notizia della costituzione di parte civile di Mara motti.

Idee nuove per l'occupazione/1

Malgrado l'acutezza del problema in Italia scarseggiano interventi specifici efficaci

Persino dall'Inghilterra della signora Thatcher abbiamo da imparare: l'esperienza dei «jobclub»

Un «club» per trovare lavoro

Chi è disoccupato da molto tempo ha problemi, anche psicologici. Con l'esperienza del jobclub, nata in Gran Bretagna nel 1985, questo genere di disoccupato viene aiutato dal gruppo non solo a saper valutare le sue possibilità, ma anche a trovare gli strumenti per spendere nel mercato del lavoro. Un'esperienza «importabile» anche in Italia. Ne parliamo col professor Pietro Ichino, che ha compiuto una ricerca sul tema.

MARIA ALICE PRESTI

ROMA La disoccupazione in Italia arriva al 12% della forza lavoro, una delle percentuali più alte d'Europa (nel Sud tocca il 20%). Ma in un panorama europeo che vede nascere esperimenti di azione meglio di assistenza ai cosiddetti «disoccupati di lunga durata» (long term unemployed), per non lasciarli «sola» a muoversi nel mercato in Italia manca ogni iniziativa del genere. E la recente ricerca (pubblicata da Franco Angelini) «Nuovi strumenti di intervento nel mercato del lavoro» è una sorta di finestra sul mondo, sulle iniziative in questo delicato settore proprio in vista di possibili interventi da «importare» nella nostra realtà. Significativo che ci siano iniziative in un paese come la Gran Bretagna (che presenta un alto tasso di disoccupazione) anziché se è evidente che non si tratta di azioni risolutive ma di supporti per aumentare le chance del disoccupato. Ne parliamo con Pietro Ichino uno dei curatori della ricerca, docente dell'Università di Cagliari.

Innanzitutto il «disoccupato di lunga durata» costituisce una vasta zona dell'offerta di manodopera sistematicamente esclusa dall'incontro con la domanda ma è difficile definire all'interno di questa «area» l'offerta reale da quella fittizia. «Una risposta a questa esigenza in linea teorica il nostro sistema la dà - afferma Ichino - con il meccanismo dell'avviamento al lavoro su richiesta numerica strutturata in modo da favorire chi è da più tempo iscritto all'ufficio di collocamento. Ma come è noto l'avviamento numerico sta tramontando e nulla di alternativo si va delineando».

«E vediamo allora una delle esperienze che ha avuto più successo in Gran Bretagna dal 1985, il jobclub un gruppo organizzato ed attrezzato in cui chi è rimasto disoccupato per un periodo considerato anomalo, si incontra con altri nel le sue stesse condizioni ed assieme a loro impara tecniche che si possono definire di «autopromozione».

«Dopo la prima sperimentazione del 28 jobclub dell'ottobre '85 - spiega Ichino - si è passati a 200 nei primi mesi del 1986, il governo britannico verso la fine del 1986 ha progettato di arrivare a 2.000 entro il 1987 per rispondere alla crescente domanda».

Ogni jobclub è composto da venti trenta persone, requisiti per l'ammissione è solo l'anzianità di disoccupazione, almeno sei mesi «il membro del jobclub - prosegue Ichino - si impegna all'atto di ammissione a partecipare assiduamente alle riunioni di gruppo, non meno di quattro alla settimana. Nel corso delle prime due settimane il coordinatore tiene un corso teorico-pratico che è mirato a fornire le capacità di individuare con chiarezza le proprie abilità professionali spendibili sul mercato del lavoro locale ed anche le capacità di individuare, attraverso il confronto con le esperienze altrui le cause soggettive del proprio stato di disoccupazione, del proprio essere sistematicamente in fondo al

codice, in sostanza i difetti del proprio comportamento o atteggiamento psicologico nei confronti dei possibili datori di lavoro».

Insomma un'autoanalisi di gruppo per «rafforzare» la consapevolezza di sé? «No - risponde Ichino - non solo. Si offre anche la conoscenza delle caratteristiche del mercato del lavoro della regione, per consentire di individuare le direzioni opportune in cui muoversi alla ricerca del posto di lavoro ed inoltre tutte le informazioni sui servizi che la Manpower Services Commission offre servizi di orientamento, di formazione di riqualificazione, di riabilitazione. Infine si spiegano le tecniche di selezione del personale e si cerca di dare la padronanza del modo più efficace di presentare la propria offerta di manodopera. Si va dalla redazione corretta ed efficace del proprio curriculum alla preparazione dell'incontro col possibile datore di lavoro».

E dopo queste due settimane di «apprendistato» che succede? «I membri del gruppo - riprende Ichino - sono impegnati in un periodico rendiconto e confronto delle rispettive attività esterne di ricerca dell'occupazione. Ognuno sa che ci si aspetta da lui un comportamento attivo ed è stimolato a non ripiegarsi su se stesso. Anche le esperienze negative, quelle mortificanti, vengono analizzate dal gruppo in modo da trarne indicazioni utili per tutti». Ovvio che le esperienze dei più fortunati abbiano un effetto essenziale - come spiega sempre il docente - quello di dare ai membri del gruppo la percezione immediata del fatto che il mercato del lavoro «esiste davvero» anche per loro.

E funzionano i jobclub? «Sì - risponde Ichino - e si è anche verificato un fenomeno inatteso, il fatto che un disoccupato faccia parte del jobclub viene visto con favore, tanto che si è ritenuto utile dotare il club di una sua carta intestata sulla quale i membri redigono il curriculum in questo modo rafforzato da una sorta di marchio di qualità».

In Svezia i risultati migliori

ROMA Ecco alcune delle iniziative sperimentate all'estero mirate ad offrire un'assistenza specifica ai «disoccupati di lungo periodo» (long term unemployed) per aiutarli ad uscire dalla loro condizione. Tra le esperienze di job creation fuori mercato spicca per importanza di dimensioni e per durata il Community Programme, gestito da più di un decennio dalla Manpower Services Commission britannica, che prevede l'offerta ai lavoratori disoccupati da almeno due mesi di un'occupazione retribuita a tempo pieno o parziale in

opere o servizi di pubblica utilità. Il programma al quale hanno partecipato circa 130.000 lavoratori nel 1985 ed oltre 240.000 nel 1986, ha visto in quest'ultimo anno circa metà dei lavoratori trovare un'occupazione in mercato solo un terzo dei partecipanti al programma era però ancora occupato ad otto mesi di distanza.

Iniziativa sostanzialmente analoga al Community Programme britannico sono state sperimentate in Svezia (dove la job creation fuori mercato costituisce da decenni uno strumento ordi-

nario di intervento su larga scala nel mercato del lavoro), in Danimarca (dove l'iniziativa è gestita direttamente dalle amministrazioni locali) in Francia, in Irlanda (dove è attivo un Community Service che si occupa soprattutto di assistenza e servizi domestici per la fascia più povera della popolazione), nei Paesi Bassi (dove opera una agenzia specializzata a cui sono demandati la raccolta e l'abbigliamento delle richieste e delle disponibilità di manodopera per opere e servizi di pubblica utilità), negli Usa

(Job Corps ed altre iniziative gestite dai singoli Stati) e nel Canada.

I principali studi che si occupano dell'argomento (Schmid, 1980; Auer, 1984; European Foundation for the Improvement of Living and working Conditions, 1985) concordano nel considerare ancora insufficienti, anche se non certo irrilevanti, i risultati delle iniziative su questo terreno, con la ormai consueta eccezione della Svezia, in cui la sensibilità al problema e le risorse impegnate per risolverlo sono assai maggiori che altrove.

«L'affare di rilevanza mondiale, è particolarmente significativo per il nostro Paese perché coinvolge direttamente la Ire con stabilimenti a Varese Napoli Siena e Trento Ed è proprio la Ire con i suoi 7.000 dipendenti, ad avere la responsabilità della direzione degli affari di tutto il comparto elettrodomestici Philips. Il centro dirigente è a Comerio, a due passi da Varese, e lì resterà stando almeno ai primi impegni ufficiali della Whirlpool».

La trattativa è durata oltre un anno. La Philips sulle prime ha seguito due alternative possibili oltre a quella della Whirlpool anche quella della General Electric. Diversi mesi fa si era addirittura sparsa la voce che entrambe erano fallite il calo del corso del dollaro aveva tolto ogni appetibilità all'affare.

Non si sono però mai del tutto interrotti i contatti tecnici per la verifica delle condi-

Accordo Philips-Whirlpool Dall'America un colosso degli elettrodomestici che guarda all'Europa

La Philips ha ceduto all'americana Whirlpool il proprio settore elettrodomestici. Si realizza così una nuova spettacolare concentrazione il quarto e il sesto tra i competitori mondiali del settore fondono le loro forze per dare vita a un'unica società leader nel mercato mondiale. È la risposta alla strategia di espansione dell'Electrolux in Europa e in America e alla sfida del 1992.

DARIO VENEZONI

MILANO L'annuncio è stato dato l'altra sera a New York. Il mondo dell'industria degli elettrodomestici ha un nuovo «numero uno», che soppianta l'Electrolux alla testa della classifica dei produttori. L'olandese Philips e l'americana Whirlpool daranno vita a una società comune che raggrupperà tutte le loro attività nel settore degli elettrodomestici «bianchi» frigoriferi, lavatrici, cucine e lavastoviglie. La Whirlpool avrà il 53% del capitale della joint venture la Philips il restante 47%.

Questo almeno per i prossimi tre anni. Dopo questo intervallo la Whirlpool potrà decidere se rilevare la partecipazione del socio olandese e andare avanti da sola. La scelta dipenderà da diversi fattori, non ultimo quello finanziario: la società americana che ha fatturato l'anno scorso poco meno di 4 miliardi di dollari, si è già impegnata adesso verso la Philips per ben 470 milioni (sempre di dollari, ovviamente) e non è detto che voglia o possa - sborsarne altri 350 tra solo tre anni.

L'affare di rilevanza mondiale, è particolarmente significativo per il nostro Paese perché coinvolge direttamente la Ire con stabilimenti a Varese Napoli Siena e Trento Ed è proprio la Ire con i suoi 7.000 dipendenti, ad avere la responsabilità della direzione degli affari di tutto il comparto elettrodomestici Philips. Il centro dirigente è a Comerio, a due passi da Varese, e lì resterà stando almeno ai primi impegni ufficiali della Whirlpool».

La trattativa è durata oltre un anno. La Philips sulle prime ha seguito due alternative possibili oltre a quella della Whirlpool anche quella della General Electric. Diversi mesi fa si era addirittura sparsa la voce che entrambe erano fallite il calo del corso del dollaro aveva tolto ogni appetibilità all'affare.

Non si sono però mai del tutto interrotti i contatti tecnici per la verifica delle condi-

zioni dell'affare. Infine il ritorno del dollaro al di sopra della soglia delle 1.400 lire ha convinto gli olandesi ad accettare l'offerta della Whirlpool, che è stata preferita, si dice, perché proveniente da un gruppo che ha negli elettrodomestici la sua unica missione, a differenza della General Electric che ha affari in una quantità di settori differenziali.

D'altra parte per la Philips, lasciata alle spalle la lunga fase della riorganizzazione degli stabilimenti e delle produzioni (costata solo in Italia molte migliaia di posti di lavoro) il momento era propizio. La Iresanata chiuderà certamente il bilancio '85 in attivo. E dopo gli spettacolari colpi della Electrolux (che ha rilevato l'italiana Zanussi nell'84, la americana White nell'86 e la divisione elettrodomestici dell'inglese Thorn Emi l'anno scorso) si era reso evidente che la Philips da sola non ce l'avrebbe fatta.

Gli americani avevano a loro volta compreso che le differenze di mercato e di standard tecnici tra Europa e Stati Uniti sono invalicabili, e che se volevano dunque essere in qualche modo presenti all'appuntamento della creazione del mercato unico nel '92 dovevano allearsi con qualche produttore «locale».

Di qui la spinta a chiudere l'intesa, che gli stessi sindacati italiani non vedono con occhio pregiudizialmente negativo. Intanto si fanno i calcoli: la lunga esperienza della Whirlpool può tornare utile alle produzioni europee. E se è vero che le maggiori economie si potranno realizzare con una certa omogeneizzazione della componentistica è anche vero che è proprio in questo campo che la Ire ha accumulato le esperienze più avanzate.

Per il resto, sotto diverse bandiere, la concorrenza più temibile continuerà ad essere quella interna. L'Italia è il maggiore produttore mondiale, con un fatturato di 6.500 miliardi di lire nell'87, con 120 aziende e 45.000 occupati.

La proposta del Partito comunista italiano per la riforma possibile del sistema fiscale

TASSE

PAGARE MENO PAGARE TUTTI

Ridurre il prelievo fiscale sui lavoratori e le imprese. Combattere le evasioni. Includere i redditi da capitale in Irpef, abbassandone le aliquote. Destinare gli aumenti dell'Iva alla spesa per la sanità, che oggi pesa sulle aziende e sui lavoratori.

Così si combatte l'iniquità del sistema fiscale, si aumentano le entrate dello Stato, si riduce il deficit pubblico, si rende competitiva la nostra economia.

